

LA QUALITÀ DELLA SCUOLA

di Cecrope Barilli

“La nuova professionalità del maestro”: è il titolo della conferenza che Cecrope Barilli tenne a Torino nel novembre 1984 al Convegno Nazionale organizzato dai CEMEA e dalla FNISM sul tema dei nuovi programmi della scuola elementare. L’attualità di quelle riflessioni è sconcertante: non tanto perché non vi sia stato un progresso, quanto perché Barilli riusciva a cogliere il nocciolo di quell’utopia che è la “qualità del fare scuola”. E non c’è sempre bisogno di un Savater per ricordarcelo. Cecrope Barilli ci ha lasciato nel 1987 ed è stato molto importante nella nostra formazione: pubblicare questo testo è il nostro omaggio. (S.V.)

Movimento di pensiero e di azione, fin dal loro primo atto di vita i CEMEA hanno colto uno dei punti essenziali: la formazione degli educatori. Una formazione sulla base dell’analisi dei bisogni reali dei ragazzi, sui modi per corrispondervi e sulla esperienza diretta sul terreno. Abbiamo sempre cercato di rappresentare l’anello mancante fra l’insegnamento universitario e il momento pratico, professionale.

Non è un caso che buona parte dei militanti dei CEMEA si ritrovi fra gli insegnanti.

Il nostro contributo si indirizza in modo particolare alla configurazione della professionalità dell’insegnante. Il nostro particolare angolo visuale ci pone in una seria difficoltà: non solo siamo degli “irregolari”, ma dobbiamo interloquire proprio nella zona dove più è agitata e confusa la ricerca teorica. Zona confusa quale si rivela per la quantità di termini che si vogliono esprimerla: insegnare, istruire, educare, imparare, apprendere, formare...

Certamente vediamo con favore la professionalità del nuovo insegnante non più affidata alla buona volontà, all’estro del singolo, ma strumentata di consapevolezze di capacità lavorative che si valgano di tecniche e di tecnologie che consentano risultati controllabili. Su questo punto ci sembra che l’Università abbia un compito insostituibile.

La concretezza ed il piacere

Ma l’istruzione o l’insegnamento non esauriscono tutta la relazione educativa. E’ proprio la parte residua, quella che caratterizza la nostra esperienza. Sarà la difficoltà della sua definizione, sarà l’urgenza anche politica di insistere sull’acquisizione di una professionalità robusta di capacità didattiche, sta di fatto che quella parte residua, che pure si intravede nel testo dei nuovi programmi, rischia di essere ignorata nella scuola dei prossimi anni. Anche nei vecchi programmi quella parte residua non trovava spazio, se non per qualche tirata retorica .

Si tratta di tutta quella parte della vita scolastica che non rientra nei moduli curricolari, che non può essere insegnata e che difficilmente potrebbe essere rappresentata nella scrittura dei nuovi programmi.

Anche là dove il testo ne fa riferimento, ad es. “La Scuola come ambiente per l’apprendimento”, subito il discorso si sposta su metodi ed accorgimenti. E non potrebbe essere diversamente se per “apprendimento” si intende l’omologo speculare dell’insegnamento.

Proseguendo nella lettura, è doveroso notare che, a proposito della creatività, per la prima volta, credo, nella storia d’Italia, in un documento ufficiale figura la parola “piacere”, anche se edulcorata in “funzionale”, inteso come gusto d’un impegno dinamico nel quale si esprime tutta la personalità. Il testo poi si inoltra nel tentativo, peraltro poco serio, di dare per risolto il dilemma, vero o falso che sia, fra istruzione e educazione. Il capitolo seguente (educazione civica) invece entra nel pieno del nostro residuo: parla di far sì che “l’allievo possa elaborare” un quadro basilare di orientamenti, che pur suscettibili di

ulteriori qualificazioni o anche di revisioni, lo guidino alla costruzione di un suo sistema di vita". E ancora si dice di "rendere l'allievo capace di confrontare gli ideali con la loro realizzazione pratica, di avvertirne gli scarti ed essere attento e sensibile ai conseguenti problemi di coerenza, anche sul piano del suo impegno personale".

E ancora "la Scuola ha il compito di fornire all'allievo criteri e strumenti per un inserimento attivo nel mondo delle relazioni interpersonali consentendogli di fondare gradualmente la sua condotta sull'accettazione ed il rispetto dell'altro, sulla collaborazione, sulla partecipazione al bene comune."

Tutti questi aspetti sfuggono ad una didattica e anche al controllo scientificamente inteso. Fanno parte del residuo intrattabile ed irriducibile agli strumenti dell'insegnamento e a tutte le sue tecniche.

Qui si ritrova il nostro punto di forza. Forza guadagnata sul terreno, pensiero e azione fusi nel momento della prova concreta.

Ma la forza anche risibile, quando si contrappone alla tradizione della nostra cultura, tenace nel suo intellettualismo e nella sua astrattezza. Vediamo dunque da vicino per spiegarci meglio.

Educazione e soggettività

I ragazzi con i quali ogni estate passiamo qualche settimana di vacanza, si risultano - nelle migliaia di soggetti individuati ogni anno - poco assomiglianti allo scolaro quale appare nei nuovi programmi, così ben sedotto, mèdeusè, dalla professionalità del suo insegnante.

Noi li conosciamo vivi, generosi e violenti, impauriti, amabili e insolenti, avidi di sapere e di fare, e così bisognosi di comunicare per davvero, d'essere capiti, di essere rispettati (parlo anche di rispetto dei ritmi biologici, che vengono contraddetti per tutto l'anno).

Una simile situazione di vita - una società di ragazzi e di adulti - ci ha portato a individuare caratteristiche della personalità degli educatori, qui coinvolti, indispensabili a un progetto che pretenda di realizzare questa piena riconciliazione fra le due generazioni.

I ragazzi hanno bisogno di avere a che fare con persone autentiche. Con persone che trovano piacere a stare con loro, piacere nelle cose si fanno, nell'ascoltare ciò che essi dicono, nell'offrire un sostegno, sia esso tecnico o affettivo.

Persone pazienti e capaci di gioia. Capaci di stare veramente alla pari con i ragazzi perché fiduciosi in essi e nel proprio mestiere. Che sappiano valersi dell'autorità che in tal modo viene loro attribuita per metterla intelligentemente al servizio della crescita e dell'autonomia dei ragazzi. Capaci di organizzare e di condividere il peso dell'impresa, per la verità assai gravoso, con i propri compagni di lavoro.

Queste qualità non hanno a che fare con la vocazione. Nella gran parte dei giovani esiste la possibilità di una apertura per fino entusiasmante a quei modi di essere - più radicati, più significativi - in cui riconoscere la propria identità.

E' questo il risultato di un'opera di formazione a noi, per la verità, ben nota. Poiché i ragazzi sono gli stessi, vadano a scuola o vengano in colonia, noi vorremmo che gli insegnanti portassero con se l'impronta di questa formazione. Non potrebbero esimersi, allora, dal cercare i modi e le vie per segnare di essa la loro giornata di scuola. Per capire che si tratta dell'acquisizione di modi di essere, di porsi, di considerare. Ritorniamo un momento all'ambiente per l'apprendimento: dovendo scegliere, preferisco esempi terra terra, per farmi capire e anche per provocare.

I muri della scuola

L'ambiente: il nostro insegnante non potrebbe non vedere i muri della classe, della scuola: ciò che vi è affisso, la polvere, gli sgorbi sono da lui sentiti come direttamente influenti sulla qualità del proprio lavoro. Come è possibile che generazioni di maestri abbiano potuto convivere con ammuffiti rifacimenti di Paperino penzolanti per un precario scotch ? Si occuperà dei muri, luogo di manifestazione sempre rinnovata della vita sociale e dell'insegnamento stesso, ma anche manifestazione di gusto, di attenzione estetica. Questione di coerenza. Vedrebbe il nostro maestro la profonda contraddizione insita nel momento fortificante della refezione scolastica (si dice proprio così), e i valori civici descritti dai nuovi programmi. L'insegnante, fosse un puro tecnico, a proposito di mangiare, insegnerà appunto le tecniche dell'uso delle posate, compreso il coltello, se la scuola è di avanguardia, la compostezza. Il nostro insegnante sa che il mangiare per il ragazzo (non è forse la stessa cosa per noi adulti?) è un momento importante dove certi processi educativi trovano un campo di estrinsecazione incomparabile. Prima di tutto perché il mangiare non

è un'invenzione didattica, una materia. Un lavoro educativo impegnato in una situazione di necessità primaria e quotidiana assume una valenza senza eguali. I processi educativi: l'autonomia - servirsi da soli, la socializzazione - dividere con gli altri il cibo comune, passarsi il pane, l'acqua, il sale, conversare, non lasciare niente nel piatto. Educazione civica ritrovata nei momenti veri della vita. Come dicevano i nuovi programmi ? "Gli insegnanti facciano riferimento ai criteri della non dogmaticità, della sollecitazione non moralistica delle energie interiori del bambino e del riferimento continuo all'esperienza concreta della vita e dei rapporti umani, muovendosi verso una produttiva riflessione sui loro motivi." E ancora : " rendere l'allievo capace di confrontare gli ideali con la loro realizzazione pratica, di avvertirne gli scarti ed essere attento e sensibile ai conseguenti problemi di coerenza, anche sul piano dell'impegno personale." Problemi di coerenza. Certamente il nostro insegnante dovrà riconsiderare tutta l'organizzazione della distribuzione dei pasti, i tavoli, le stoviglie, il proprio ruolo e quello del personale di servizio, così come l'ha vissuto nella nostra colonia. E forse incapperà in qualche "scarto". Vogliamo ora parlare anche dei gabinetti ?

La nuova professionalità: essere globali

Questi esempi non certo degni dell'aulicità dell'argomento sono stati proposti perché anche il ragazzo avrebbe la sua da dire su ciò che è più o meno importante. Un aspetto della nuova professionalità consiste nella capacità di saper vedere questo "tutto".

Il risultato supremo dell'impresa scolastica è quando lo scolaro si rende conto che quella scuola è sua.

Ma il nostro insegnante è diventato capace di usare la lingua per farsi capire e per capire. Nessuno ignora che esiste una lingua scolastica fatta per dare l'impressione di dire cose, che poi non ci sono, perché appunto represses da una lingua che rifiuta la semplicità, l'immediatezza, la presenza del processo del pensiero.

E' la lingua della soggezione, paura del giudizio, lingua del conformismo, in se mafiosa, perché ossequente, perché chi parla rassicura di essere null'altro che uno scolaro. Sarà nel dialetto, allora, che la libertà gli fiorirà in bocca, insieme alle parolacce.

E' stato constatato agli esami di concorso che gran parte dei candidati non sanno scrivere. Hanno pure imparato con le metodologie più moderne, la tecnica della scrittura, ma non hanno imparato a scrivere. E' questo un caso di quella parte residua di cui parlavo poc'anzi.

Lo stesso dicasi per la lettura. Come mai l'80% degli italiani non seguita a leggere finita la scuola ?

Non basta dunque imparare la tecnica della scrittura. Qualcosa non va. E' necessario sentir leggere l'adulto, dicono i nuovi programmi. Dio ne scampi ! E chi gli avrà dato una mano per imparare a leggere, per se stesso, e ancor più per leggere agli altri con proprio e altrui piacere ? C'è proprio da chiedersi: cosa hanno fatto finora gli addetti ai lavori ? Cosa ci si propone di fare ?

I CEMEA si sono posti questi problemi di formazione: stage di lettura, dello scrivere e del parlare in pubblico, per la professionalità dell'insegnante, con risultati decisamente incoraggianti, come ci testimoniano gli insegnanti. E così per altri contenuti che di necessità tralascio.

Noi crediamo che cambiare modello di scuola, anche nei limiti dei nuovi programmi, sia difficilissima impresa. Che però ci riguarda tutti, e alla quale tutti, per quanto è possibile, debbano dare un contributo. Ci sembra un grave errore restringere il discorso agli addetti ai lavori, autonominatisi tali (col pericolo di affogare nella "boria dei dotti") e non esenti da gravi omissioni.

L'Università per prima dovrebbe riconoscere nella società le forze qualificate e valersene per un'impresa comune. Sarebbe un primo passo verso l'attenuazione della rigidità del sistema, un modo più civile e democratico di intendere la cultura.